

# MANI PULITE L'OMBRA DELLE PROCURE SULLA DEMOCRAZIA

MASSIMO TEODORI

**A** suonare la grancassa per il partito delle manette ci pensa la pubblicità dell'Asinello: «Fu l'inizio di una stagione, quella di Mani pulite, che avrebbe cambiato profondamente l'Italia... Lo ricordiamo quando alcuni protagonisti e comprimari cercano con arroganza di riscrivere la storia, trasformando i magistrati in imputati».

Ma è proprio vero che Mani pulite è stata vera gloria? E che ha cambiato l'Italia in meglio? A otto anni da Mario Chiesa è non solo possibile ma utile tentare un bilancio. Cominciamo dai dati giudiziari che di per sé sono eloquenti. Alcune migliaia di persone, tra duemila e tremila, sono state sottoposte a procedimento penale ma solo una piccola parte, circa un terzo, è stata condannata mentre per gli altri due terzi vi sono stati proscioglimenti, assoluzioni e prescrizioni. Se si passa poi dalla contabilità giudiziaria al giudizio di merito, secondo il parere convergente del giurista Antonio Di Pietro e del garantista Carlo Nordio solo il 5-10% della corruzione politica è stato perseguito mentre il procuratore milanese Gerardo D'Ambrosio dichiara che il fenomeno continua.

Non vogliamo qui mettere in dubbio che Mani pulite abbia avuto, soprattutto in un primo tempo, una funzione deterrente rispetto al dilagare dell'affarismo partitico che provocò il degrado politico-istituzionale della Repubblica. Ma se è vero che oggi si constata che il malaffare politico-finanziario è stato colpito poco e a macchia di leopardo, che l'esito è stato modesto o addirittura tragico per non poche persone e che, dopo tutto l'investimento di risorse giudiziarie, la corruzione persiste, occorre chiedersi che cosa è che non ha funzionato nel mastodontico meccanismo che ha occupato per anni il centro della vita nazionale.

Per sciogliere l'interrogati-

vo occorre però allargare il campo dalla giustizia alla politica, dalla contabilità delle condanne e assoluzioni alla qualità della democrazia. Infatti l'effetto di Mani pulite non è stato solo penale ma anche e soprattutto politico con la scomposizione di un regime democratico, la fine di tutti i partiti contrapposti all'area postcomunista e la liquidazione della relativa classe dirigente. Che piaccia o no, di tal fatta è il vero bilancio di questi anni. Allora è sì vero che l'Italia è molto cambiata, ma il cambiamento giudiziario è stato di poco (...)

(...) conto mentre quello politico è stato di natura addirittura rivoluzionaria.

La qualità della democrazia è peggiorata non già perché il ceto politico di oggi sia peggiore di quello di ieri, argomento che in questa sede è assai poco pertinente; ma in quanto i mutati equilibri di potere non si sono verificati con regole democratiche. Se infatti in sede giudiziaria e mediatica viene alimentata un'immagine di una parte politica criminale e un'altra della parte opposta di segno immacolato, il gioco politico diviene truccato. Questo in sostanza è stato l'effetto di Mani pulite nel corso degli anni, quali che fossero gli originali intendimenti dei suoi principali protagonisti.

Con ciò non intendiamo alimentare la campagna di delegittimazione della magistratura di cui si lamenta il procuratore D'Ambrosio. Non almeno fino al punto in cui si discute della sua azione in campo giudiziario. Ma la vera anomalia della cosiddetta «seconda Repubblica» non sta tanto nell'opera delle Procure in sede giudiziaria, che per quanto discutibile è istituzionalmente legittima, quanto nei suoi pesanti interventi in sede politica. Il bilancio disastroso per la democrazia riguarda infatti le continue interferenze esercitate dal gruppo dirigente di Mani pulite sulla politica della giustizia e più in generale sull'intera politica nazionale.

La classe politica postcomunista egemone negli anni Novanta non ha saputo, non ha potuto e non ha voluto chiudere Tangentopoli a tempo debito restituendo la politica alla politica e sottraendola all'emergenzialismo giudiziario. Dal canto suo il partito delle Procure ha rabbiosamente impedito che fosse imboccata senza il suo consenso una qualsiasi ragionevole politica della giustizia che, data la situazione, era il cuore stesso della vita nazionale. Questo è il vero nodo su cui oggi andrebbe avviato un dibattito pubblico scevro da furori ideologici e strumentalismi politici.

Ma è proprio ciò che non vogliono comprendere i Di Pietro che si aggirano nelle istituzioni politiche e giudiziarie. Che è giunto il momento di ripristinare le elementari fondamenta dello Stato di diritto che vuole la politica se-

parata dalla giustizia e la giustizia separata dalla politica, con ciascuna delle due sfere che non pretende di asservire l'altra. *Hic Rhodus, hic salta*. Pur se con i limiti insiti nelle inchieste parlamentari, il groviglio poteva essere affrontato per tempo con la commissione su Tangentopoli che avrebbe consentito alla classe politica di recuperare la sua funzione e dignità istituzionale. Ma anche questo modesto tentativo sembra boicottato dall'ombra delle Procure che si allunga tramite il fragile schermo dell'Asinello sul Parlamento italiano.

"IL GIORNALE"  
18 febbraio 2000

1P